

Pensare *i/n* libri

l'editoria e le letture di "REBECCA LIBRI"

www.rebeccalibri.it

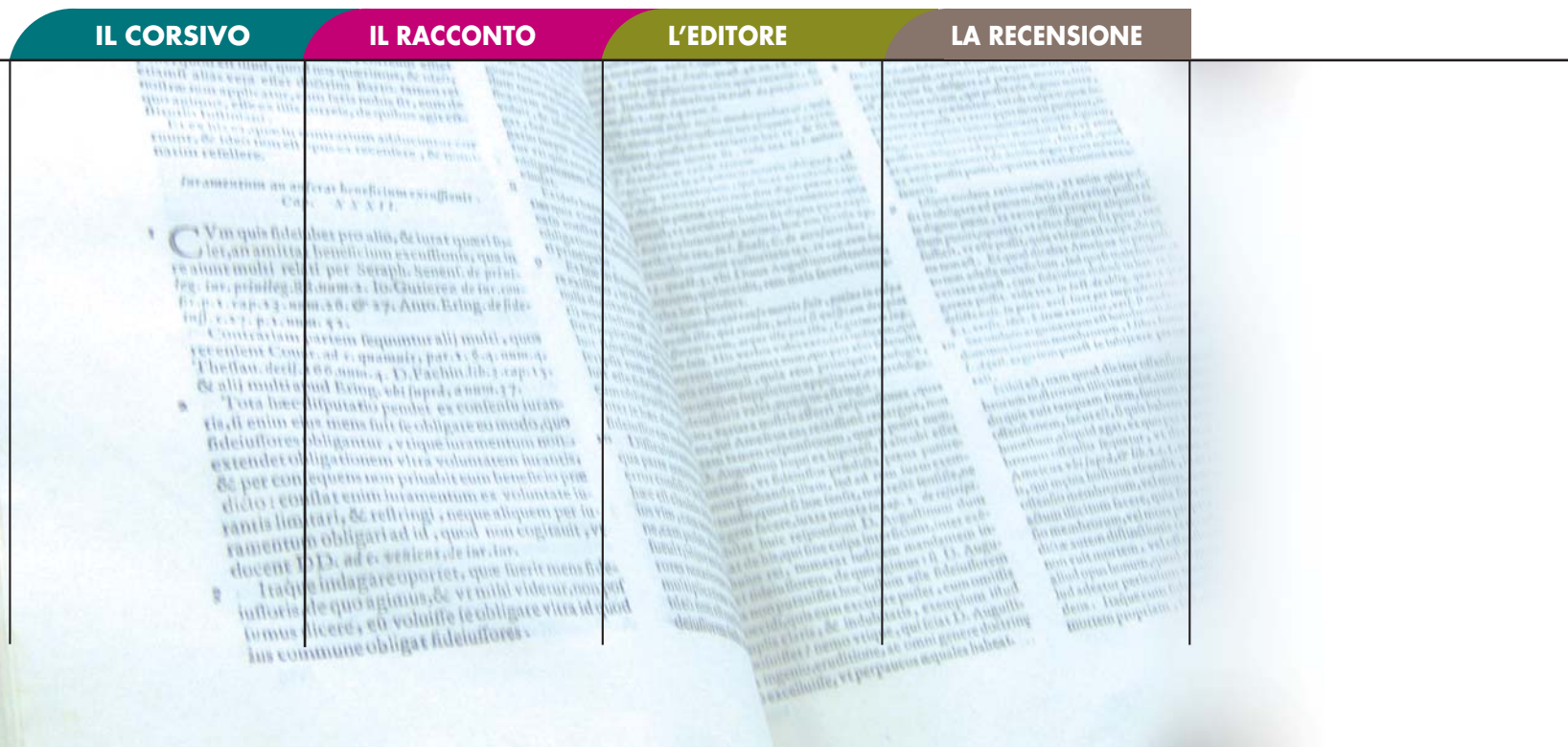


IL CORSIVO

IL RACCONTO

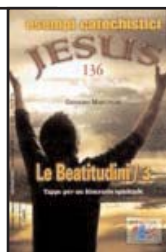
L'EDITORE

LA RECENSIONE



In libreria

JESUS.
Esempi catechistici

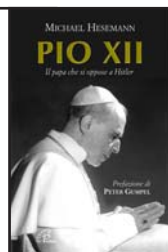


Ed. EDI
abb. It. € 23,00
nr. 5 (2010)
www.edi.na.it

Michael HESEMANN

Pio XII.
Il papa che si oppose
a Hitler

Ed. PAOLINE
Pag. 344. € 24,00



Tonino BELLO

365 finestre
aperte sull'eterno

Ed. ELLEDICI
Pag. 446. € 22,00



Tommaso TURI

Il laicato cattolico
tra Chiesa e società

Ed. EDB
Pag. 96. € 8,60



Silvia VECCHINI,
Giusy CAPIZZI

Chi è il sacerdote?

Ed. Il Pozzo di Giacobbe
Pag. 32. € 3,50



di **Andrea Menetti**

La memoria del passato, le letture del presente

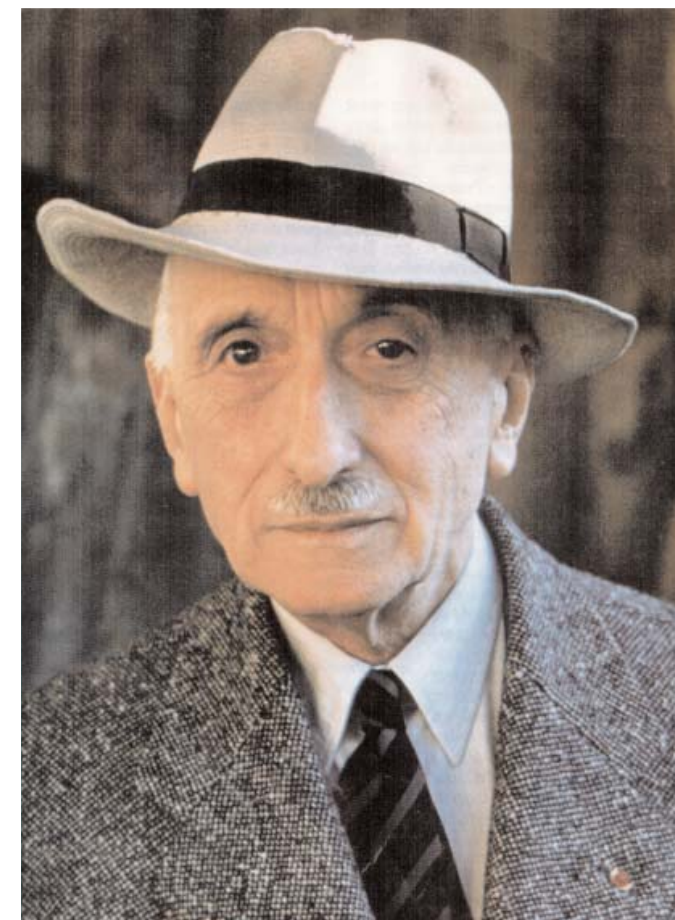
Nell'ultima domenica di settembre, tra un affanno e l'altro della politica, l'editoriale firmato da Eugenio Scalfari su «La Repubblica» («La memoria del passato e la speranza del futuro») ci porta due indicazioni da non sottovalutare, soprattutto per chi si occupa di libri. La trama che sottende il discorso, resa esplicita già a partire dal titolo, si intreccia con la sensibilità artistica di Giuseppe Tornatore («Baaria»), con quella tra il sociale e il letterario di Walter Veltroni («Noi») e del critico letterario Alberto Asor Rosa, che anche ne «Il grande silenzio degli intellettuali» percorre uno degli argomenti prediletti, ovvero l'impegno dei cosiddetti «colti».

È un punto di svolta quello di utilizzare, finalmente, un pensiero che proviene dal cinema e della letteratura per condurre un discorso politico nel senso più nobile del termine, decisamente distanti dalle rimostranze di partito, dai piccoli giochi della burocrazia, dagli ammiccamenti di chi è sempre in cerca di voti e poco più. Ma una cosa pare che manchi, e venga sottratta al lettore proprio perché non è riuscita a entrare nel «discorso», nelle «cose che si dicono», nel mondo che si condivide.

Quando si pesca nella memoria delle proprie letture alla ricerca di qualche appiglio, anche un vago supporto per dare seguito a un ragionamento, che cosa affiora della cultura cristiana? Ecco che si fa ap-

pello a Tornatore, a Veltroni a Asor Rosa così come ieri si richiamavano Rosi, oppure Carlo Levi, cioè coloro che sapevano raccontare il presente attraverso il passato e con uno sguardo al futuro. Si faceva appello, anche, al cattolicesimo sofferto di Pasolini, o a sporadici segnali provenienti dalla poesia (il caso di Mario Luzi) e dalla critica letteraria (Carlo Bo).

Su di un quotidiano francese – i quotidiani rappresentano la lettura anche dei «non lettori» - Mauriac, Péguy, Teilhard de Chardin avrebbero trovato dimora anche nei pensieri di «un uomo che non credeva in Dio». Che cosa significa, dunque? Che don Primo Mazzolari e Divo Barsotti, solo per citare due autori di qualità, non fanno parte, di norma, delle letture dei cosiddetti «laici». Il discorso culturale tutto, in questo modo, si priva di qualcosa di importante, quell'«opposta balza» che tanta parte ha, e dovrebbe avere, nei pensieri e nelle letture, in quella che definiamo «cultura».



Il romanziere e critico letterario François Mauriac

Il cielo sopra Milano

Ogni volta che faccio il check-in all'aeroporto di Linate provo l'irrefrenabile impulso di prendere un taxi, tornare a casa e ritardare il volo.

«Avvisiamo i signori passeggeri che causa le avverse condizioni meteorologiche tutti i voli sono momentaneamente sospesi.»

Evvai!

Mi avvicino al banco informazioni ma ormai è presidiato da ex-passeggeri resi popolo unito nella rivendicazione rabbiosa dei propri diritti. Io invece mi sento leggero come dopo la revoca di una condanna, e me ne esco fischiando. Nessuno pare condividere la mia allegria, vedo solo volti arcigni e tirati.

Mi avvio alla fila dei taxi, ma sono superato da un paio di mastini armati di trolley e pure una signorina su tacchi altissimi si sente in dovere praticamente di sgambettarmi per guadagnare un posto. Ma che avete tutti? Possibile che vi basti così poco per imbastardirvi a questo punto? Anche il mio tassista è torvo, ne vedo gli occhi che mi guatano dallo specchietto retrovisore: il vetro oblungo ritaglia solo una fetta del suo viso, come una maschera affilata da malvivente. Sibila:

– Dove si va?

– In Regione, al Pirellone.

È immusonito, probabilmente calcola la perdita netta che la chiusura dell'aeroporto gli causerà.

La fila di auto è stretta, compatta, la maggioranza sono taxi e l'onda bianca prosegue nervosa, a scatti. Alzo lo sguardo: davvero la nebbia è fitta. La luce dei lampioni scola poveramente dall'alto, un impasto di iodio e nebbia che pare avvelenare ogni anelito di vita. Più in alto le nubi si compattano in uno scudo butterato che pesa sulla terra. Siamo tutti costretti a infiltrarsi sotto e viene da piegare la testa per non sbatterci. Ma nessuno guarda in alto: sono concentra-

ti davanti a sé alla conquista di improbabili spazi e avanzamenti.

Ci sarebbe bisogno di una redenzione, ma non si vede all'orizzonte.

* * *

Finalmente sono arrivato. Il Pirellone è tagliato a due terzi dalla coltre di nubi, appare tozzo e quasi incompiuto.

Appena salito in ufficio la finestra mi offre uno strano spettacolo: la coltre di nubi arriva giusto a metà del vetro. È una linea definita, pare tracciata con un pennello bianco sugli spessi cristalli di sicurezza, e fa una strana impressione. Mi vien voglia di vedere com'è ai piani più alti e così prendo un fascio di carte a caso e mi inoltro per le scale. Normalmente sono vuote ma oggi incontro vari colleghi che salgono e altri, di più, che scendono. Si sentono tutti in dovere di giustificare i loro movimenti e farfugliano di chiamate improvvise del dirigente o altro. Abbassano gli occhi e scappano via.

Già un paio di piani sopra la nube impedisce di vedere alcunché e par di esser sospesi ad altezze indefinibili. Capisco chi cerca di fuggirne, ma io sono attratto sempre più in alto: vorrei toccare la nebbia, sentirla tra le mani. Devo inventare una serie di scuse strampalate ma alla fine riesco ad arrivare sul tetto, nel belvedere. Spingo il maniglione di sicurezza e già pregusto lo sbuffo bianco che mi investirà.

Non è così. Non c'è nebbia né nubi. esco all'aria aperta, in piena luce: il cielo è terso, cristallino. Mi avventuro fino alla balaustra di protezione. A filo della terrazza una massa bianca, solida, estesa fino all'orizzonte, potrei camminarci sopra. Sono ammirato

e stupito. Guardo attorno: le gobbe delle nuvole ridisegnano la città, riconosco i viali e i palazzi, li piazzale Loreto, e lì il parco Sempione. Pare impossibile ma devo ammettere che è così.

È quella scintilla, quel barbaglio, che cos'è?

Che sia la Madonnina?

Ma non è possibile, si muove, è una stella di luce così forte che neanche riesco a guardarla. Si alza improvvisa, veleggia e poi si abbatte sulle forme bianche di questa città di vapor d'acqua, e dove passa dipinge tutto di oro e fiamma. È uno spettacolo: ormai quasi tutto il paesaggio attorno è luce e folgore e solo uno stretto cerchio attorno a me è ancora bianco. Il lampo si alza in verticale fino quasi a sparire e poi mi si precipita addosso. Devo distogliere lo sguardo, mi copro gli occhi con un braccio ma la luce mi raggiunge lo stesso.

Poi forse cala d'intensità e oso provare a guardare. Intravvedo una figura possente, qualche metro sopra e a destra rispetto a me: sta rinfoderando qualcosa come una spada sfolgorante in mezzo alle vesti candide. Galleggia nell'aria. Scende poi con leggerezza e si siede sull'orlo della terrazza.

Posso avvicinarmi ora. Sbatto gli occhi offesi dalla luce e riesco a mettere a fuoco. È un buffo omino con uno spolverino troppo lungo e un casco in cuoio. Ha alzato sopra la testa grossi occhialoni da aviatore della prima guerra mondiale e una vasta zona chiara attorno agli occhi gli disegna in viso come un grande otto orizzontale. La pelle del resto della faccia e delle mani è invece nera di fuliggine o pelle bruciata. Mi guarda per un attimo con aria divertita ma più che altro rimira l'opera compiuta. È di una bellezza impressionante: case e viali non ci sono più, ma è una città nuova, abbagliante d'oro e avorio.

“Che gran fadiga
e tan gran starnogossion.
L'è'l me misté
ma mi te diso
che mi nol faria
se non fuss'
dell'alto fattor
che chi m'ntriga
e ci devo ubbidienza.
E dimme
dimme tu
tutta 'sta gran bellezza
tutt' quant' ai pè
tui e mii
a rebatton del sò
'sto sfavillar de nemi
ària sana remondina
e oro a tutt andà:
dimme
sa par che i te disa?
Mi no capissi mìa
ghe 'rivi no, a capì.
Considerand mi da par mi
chì sotto ghe sarìa
tutto 'n sterminio grand
e disperazion de tutt.
Tutt, tutt quant
v'avria inscì 'sbandunà
'n chésta val de lacrem chì.
Ma chèll lì de sù
no l'ha voluu cossì.
Il l'è il Verbum
e mi chi sun?
Mi sun Miché
e ghu de fà
chèll che 'l dis il Verbum.
Godè allora de 'sta remissiuon
e per mi sont de parer
che la sarà l'ultima.
Ma mi
no capiss nagota.
Te me 'scolti?
La terra
no l'è stà sdesulada
ma, da mi a ti,
me par nà gran cazada.
Ghì de doprà ben
o cara gent
'sta occasion de vita:
per avanti andar
e no indree
per andar de sù
e no en fondo”.

Si umetta un dito di carbone e fa un segno sulle mie labbra. Gli occhi azzurri gli ridono di soddisfazione in mezzo a tutto quel nero.

Si aggiusta gli occhialoni e inforca una moto rossa. L'accende con gran fragore e parte a sbalzo. Quando lascia l'orlo della terrazza gli vedo dietro cinquanta motociclisti in tuta nera di pelle e casco bianco. Si allontanano alzando spruzzi di luce dalle nubi lucenti. Quando sono quasi all'orizzonte si dispongono a V come un volo d'ocche. Poi puntano decisi verso l'alto, fino a sparire.

Riprendo l'ascensore di volata e mi faccio inghiottire dalla discesa a precipizio.

Esco e tutte le persone stanno guardando in su con aria preoccupata. La nebbia scende veloce, inesorabile, come una massa solida. In breve tutto è avvolto e non si vede più nulla, le macchine si fermano, lo sferragliare dei tram cessa. Nulla può più muoversi, siamo sordi e ciechi: eppure non ho paura.

Poi tutto si dilata: la nebbia si spacca e sparisce nel far di un minuto.

Mi ritrovo zuppo come dopo una pioggia estiva ma c'è un sole che pare volerci asciugare in un istante. Tutto è nuovo, lucente, rinnovato.

Linate avrà riaperto, posso ripartire.

Mi ritrovo davanti il tassista di prima, sbalordito, guarda in alto. Quando finalmente mi mette a fuoco non ha fretta di partire:

– Ma ha visto che roba? Accade talvolta.

– Già, ci credo. Mi riporta a Linate?.

Il traffico è scorrevole e per un po' ce ne stiamo zitti. Apro il finestrino e l'aria entra lieve e frizzante: “ària sana remondina” ripenso.

Lo tocco su una spalla:

– Mi scusi. Come si chiama?

– Michele, ma tutti mi chiamano Giuàn.

– Molto milanese. Ecco, bene, benissimo, mi faccia un favore, ci metta un po' più di allegria stavolta, signor Michele.

Vedo due occhi azzurri ridenti che mi guardano dallo specchietto come da grossi occhiali da sciatore.

– Signor Michele? Anzi, Giuàn...

– Sì?

– Dove ha lasciato la spada?

– Mi scusi?

– Lasci stare, guidi pure tranquillo. Lasciamo anche Linate lì dov'è, mi porti a Via Mac Mahon. Le faccio vedere io dove lasciarmi sotto casa.

(dedicato a Giovanni Testori)

¹ Andrea Bonvicini nasce a Trento il 14 maggio 1962, dove ancora risiede con la sua famiglia. La sua attività lavorativa si svolge però a Milano, dove dirige una società di servizi. Le lunghe serate milanesi danno spazio alla scrittura e alle parole. Tra i suoi riferimenti letterari Flannery O'Connor, Cormac McCarthy, Bernhard Malamud, Giovanni Testori, Raymond Carver, Carlo Emilio Gadda, Dino Buzzati, Franz Kafka, Luigi Pirandello. Ha pubblicato con Lulu Press il romanzo *Come la pioggia* e la raccolta di racconti *Le parole sono come pietre*. Vari suoi racconti sono stati pubblicati nelle antologie del Progetto LAB di Giulio Perrone Editore.



Giovanni Testori

Editrice Domenicana Italiana: verso un pubblico di qualità

L'aspetto più importante – e quasi obbligato – quando si incontra un editore, è collocarne il catalogo: linea editoriale, pubblico di riferimento, esperienze passate e ipotesi per l'immediato futuro. Come presenterebbe, per linee essenziali, la Vostra esperienza editoriale ai lettori di «Pensare i/n Libri»?

L'Editrice Domenicana Italiana, presente da oltre un cinquantennio in Italia e all'estero con riviste di carattere filosofico-teologico e pastorale, ha intensificato di recente la propria presenza anche con l'offerta di libri a contenuto Teologico (Sacra scrittura, liturgia, magistero, spiritualità, patristica, dogmatica, morale, saggi), Filosofico (tomismo, saggi e ricerche), Storico (folklore, storia).

Quando è possibile quindi parlare di un progetto di pubblico?

Tutto dipende dal significato che si dà a «progetto di pubblico». Se per pubblico si intende *numerosi lettori* un progetto di pubblico si ha quando si soddisfano le esigenze di numerosissime persone, se invece si intende *lettori con delle caratteristiche particolari* un progetto di pubblico si ha quando si offrono a codesti fruitori, anche se pochi di numero, strumenti di lavoro o semplicemente di conoscenza.

Quanto influisce la fedeltà del pubblico sulla apertura verso nuove esperienze editoriali?

Penso che la fedeltà del pubblico sia un fattore essenziale per tutte le esperienze editoriali, in particolare per

le nuove esperienze editoriali, pena il vederle morire sul nascere.

Quali sono le vostre collane «storiche»?

Essendo da poco presenti in libreria anche con i libri, da appena 6 anni, non posso presentare collane storiche dell'Editrice Domenicana Italiana, posso invece presentare quelle su cui l'Editrice conta molto: «Studi filosofici» e «Progetto Tommaso». La prima dedicata a saggi di filosofia e la seconda ad una nuova e critica traduzione delle opere di san Tommaso d'Aquino.

In che modo è possibile, secondo Lei, coniugare divulgazione e serietà scientifica? Quali errori non bisognerebbe commettere?

Alla prima domanda rispondo affermando che non vi è affatto contraddizione tra divulgazione e serietà scientifica, occorre solo essere attenti a proporre i contenuti scientifici traducendoli nel linguaggio dei destinatari che si vuole raggiungere.

Circa la seconda ritengo che l'essenziale, per non divul-

gare stupidaggini, sia il vagliare continuamente il linguaggio dei destinatari per adeguarlo ai contenuti da trasmettere ed evitare i luoghi comuni, se questi sono inadeguati ad esprimere in linguaggio semplice il messaggio che si vuole veicolare.

Un editore vende un prodotto: esiste una definizione di «prodotto culturale» nella quale vi riconoscete di più? Che cosa intendete proporre soprattutto al nuovo pubblico?

Il prodotto culturale cui l'Editrice Domenicana Italiana da sempre ha dedicato il suo impegno è l'esegesi biblica e liturgica in vista della celebrazione della fede con l'Eucaristia domenicale e festiva, insieme a quello dell'offerta di sussidi per la predicazione in generale.

Quanto al nuovo pubblico intende proporre opere che sostengano la spiritualità e la conoscenza dei lettori circa i grandi temi di attualità in ambito religioso, filosofico, teologico, biblico, pastorale, storico-artistico.

Per un osservatore esterno vi è quasi sempre la tendenza a soffermarsi sulle affinità anziché sulle differenze, e quindi immaginare il pubblico dell'editoria religiosa come omogeneo. Qual è la sua opinione in proposito?

I destinatari dell'editoria religiosa per me non sono affatto omogenei. Vi riscontro infatti diversità di età, di cultura, di educazione, di estrazione sociale, di fede da cui dipende la diversità di domanda da parte di ciascuno.

¹ Direttore editoriale EDI-Editrice Domenicana Italiana



«Vi farò pescatori di uomini» Mt 4,19



Finalmente un bel romanzo. Eloì Eloì

Una volta tanto è il caso di dire «meritata vittoria» (rispetto ad altri premi prestigiosi che finiscono per far vincere le case editrici più degli stessi romanzi) quello che ha fatto emergere il talento del giovane Alen Custovic. *Eloì Eloì* (Mondadori, pp. 307, 9 euro), il romanzo d'esordio dello scrittore italiano (ma originario di Mostar) ha infatti vinto il Premio Letterario Alberto Falk 2007 come miglior romanzo d'ispirazione cristiana. È la storia di due esistenze che per i casi fortuiti della vita s'incrociano. Entrambi i protagonisti hanno un minimo comune denominatore: stanno fuggendo da un passato di dolore e morte.

Emir, musulmano quarantenne cresciuto nella Bosnia comunista arriva in Italia dopo aver sperimentato sulla propria pelle gli orrori e i combattimenti della guerra serbo-bosniaca. Armando, anziano ex-sacerdote cattolico, ha perso in un incidente d'auto la moglie e il figlio. Lo stesso incidente che gli ha causato una paralisi alla gambe. All'inizio Armando si adegua alla nuova realtà e provvede da solo a se stesso, ma giunto alle soglie dei settant'anni gli serve qualcuno che si occupi di lui. La malattia di Armando diventa così motivo di incontro tra i due, ed è come se la paralisi fisica di Armando richiama la paralisi interiore di Emir, in un gioco di specchi.

Emir è paralizzato dall'odio per gli uomini dopo che i serbi gli hanno ucciso la moglie e il figlioletto. Per vendicarsi prende parte alla guerra e «macella» lui stesso i serbi (lo soprannominano «il barbiere» perché li uccide sgozzandoli), finché un giorno scopre di aver ammazzato un suo giovane studente (prima della guerra Emir faceva l'insegnante) a cui era molto affezionato. Custovic è bravissimo a tracciare, con una serie di excursus storici e flash-back, l'avvento della guerra tra etnie diverse (serbi ortodossi, croati cattolici e bosniaci musulmani) e il suo successivo sviluppo quando solo pochi anni prima tutti vivevano in pace tra loro e non avrebbero mai immaginato lo scatenarsi di un simile orrore.

La morte del giovane studente genera in Emir il risveglio della coscienza: decide di andarsene dalla Bosnia e di ricominciare da capo in Italia, mescolandosi ad un altro popolo, imparando una nuova lingua e conoscendo persone nuove. Accetta il lavoro di accudire Armando perché nel tempo libero può studiare. È come se l'unica cosa che gli importasse fosse sopravvivere in qualche modo, rinnegando il suo passato e le due radici.

Armando, d'altro canto, porta anche lui sulle spalle una storia dolorosa: svestito l'abito talare, ha sposato Elena e da lei ha avuto un figlio, Daniele. Il ragazzo purtroppo cresce indolente, probabilmente complice un padre assente per lavoro (oltre che per i suoi dilemmi interiori) che ha demandato l'educazione del figlio ad una madre possessiva. Il ragazzo matura un atteggiamento sempre più svogliato, subisce un matrimonio riparatore combinatogli dalla madre e poco dopo abbandona la moglie, fino all'epilogo finale in cui muore nell'incidente d'auto.

Nel romanzo svetta il palese disincanto di una generazione giovane, quella di Emir o del giovane prete Armando, rispetto a quella dei padri-maestri che hanno conosciuto il comunismo di Tito (nel caso di Emir) o che si facevano scudo di preghiere, prediche e moralismi (nel caso di Armando). Invece Emir e il giovane Armando si perdono per strada, privi di punti di riferimento adeguati. Dalle pagine del libro emerge così una profonda denuncia dei mali della società insieme all'anelito di redenzione. Proprio certe incursioni del narratore nella descrizione degli avvenimenti rivelano il rigoroso intento morale del romanzo, come quando si legge ad esempio: «*Il bene e il male sono universali dell'umanità. Ciascuno sa riconoscerli, ma non sempre si sceglie la strada giusta*» (p. 136). Strada che, invece, Emir ed Armando finiscono con l'essere l'uno per l'altro, come se ciascuno fosse per l'altro il segno della cruciale e faticosa svolta: Emir ridona ad Armando il co-

raggio di leggersi dentro e di accettare i passi falsi della propria vita; Armando sprona Emir a riacquistare fiducia in sé e a riappacificarsi con la propria storia.

Giocando con una prosa fluida, con metafore ricche e suggestive («*Ancora una volta però scelse di mandare giù. Tenne duro. Inchiodò i piedi scalzi e induriti dai calli sul terreno scivoloso della sua esistenza*», p. 21), con sinestesie e con la forza della poesia questo romanzo ha un che di shakespeariano perché fonde insieme bellezza, dramma, realismo e sentimenti veri, comuni a tutti gli uomini. Con una narrazione morbida, evocativa, che lascia spazi ad ampi squarci di meditazione, Custovic tocca temi quali la morte, la guerra, la fede, l'amicizia, la famiglia, l'amore, il perdono.

